

=> Per noi coglierei questi spunti applicativi.

Il foglio distribuito per seguire la liturgia apre l'introduzione alle letture di oggi così: "Chi è Gesù?". Vale a dire che la Trasfigurazione è un'occasione per affrontare ancora una volta il tema di fondo: chi è per noi Gesù? Senza fermarmi sulle concezioni riduttive di chi lo pensa solo uomo, per quanto grande o solo Dio, inincidente come nostro modello, direi questo. In particolare risalto nel racconto lucano della Trasfigurazione mi pare stia l'affermazione che Gesù è il Figlio di Dio venuto per parlarci del Padre e guidarci nella costruzione della nostra vita secondo il progetto di lui. «Ascoltatelo» è un invito a prendere la sua parola di Gesù come guida e ciò sollecita un esame di coscienza che nella Quaresima ha la sua sede privilegiata. Facendo un passo in là, teniamo presente che portatrice di questa Parola è la chiesa che ne è anche custode. Preghiamo, allora, perché di questo suo compito si preoccupi veramente e che il nuovo Papa ne sia animatore vigoroso ed efficace.

Un secondo aspetto è quello della consolazione nei momenti duri della vita. «Il nostro Dio è un Dio che salva» ci fa dire il Salmo 68,21 ma io parafraserei: il nostro Dio è un Dio che conforta, che non lascia soli nella fatica e nella sofferenza. Pensiamo all'invito di Gesù: «Venite a me voi tutti che siete stanche e oppresse e io vi darò ristoro» (Mt 11,28). Vogliamo rinnovare la nostra fede in lui che ci conforta soprattutto tramite lo Spirito Consolatore? Certo, la vicinanza di persone che comprendono e aiutano è preziosa e di esse lo Spirito si serve. Ma anche la preghiera intensa e fiduciosa è importante. Con un risvolto per noi cattolici di particolare valore: Maria ss. che veneriamo "consolatrice degli afflitti" è l'immagine forse per noi più efficace della consolazione divina: ne è il volto materno. Senza dimenticare che Maria è figura della chiesa anche nel fatto che la chiesa deve essere strumento della consolazione divina, in particolare mediante il sacramento della riconciliazione. Preghiamo allora perché non manchino nella chiesa sacerdoti all'altezza del compito e disponibili.

Il conforto che riceviamo ci sostiene nel nostro "esodo" verso il traguardo finale. Tale esodo direi che incomincia con il battesimo perché, inserendoci in Cristo, ci 'fa uscire' dalla condizione di dissonanza con il progetto divino e ci rende capaci di una vita nuova. Il traguardo – assicura Paolo – segnerà il trionfo di tutto il nostro essere, corpo compreso. Diamo allora ogni tanto uno sguardo a quell'esodo finale la cui gloria ci conforta anche adesso, secondo il detto attribuito a s. Francesco: "tanto è il bene che mi aspetto – che ogni pena mi è diletto". E così sia.

SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA

"Dalla tentazione alla gloria": così possiamo definire la successione dei temi che la liturgia da sempre offre alla nostra riflessione all'inizio della Quaresima. La gloria è quella di Cristo dopo la morte e la nostra al termine del nostro cammino esistenziale.

Fissiamo la nostra riflessione sulla Trasfigurazione come la racconta Luca, tenendo conto delle sottolineature che la liturgia appone al racconto lucano. Con alcune premesse di inquadratura. Dal punto di vista narrativo, secondo il vangelo di Luca siamo nella prima parte della vita pubblica, con Gesù che si sposta nella Galilea annunciando il Regno ma sta ormai per intraprendere quel cammino verso Gerusalemme, caratteristica del vangelo di Luca del quale forma un po' la parte centrale (9,51-19,27). Dal punto di vista geografico. Luca non solo come Matteo e Marco, è generico nell'indicare il luogo dell'evento narrato, ma è ancora più vago degli altri due evangelisti che parlano di "monte alto" (Mt 17,1; Mc 9,2) mentre Luca si limita a dire "monte", anzi esattamente "il monte" («salì sul monte») che potremmo anche tradurre "andò in montagna". Comunque, la tradizione ha identificato il luogo con il monte Tabor alto solo 553 m ma isolato e incombente sulla pianura di Esdrelon; e su di esso i Frati Francescano hanno edificato un santuario molto frequentato.

Dal vangelo secondo Luca

9,28b-36

In quel tempo, Gesù, prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. E, mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco due uomini parlavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella loro gloria, e parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme.

Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; tuttavia restarono svegli e videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quel che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li avvolse; all'entrare in quella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo». Appena la voce cessò, Gesù restò solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

Venendo al racconto di Luca, notiamo in genere che ha steso una scena vivace ma con quale tensione narrativa nel suo interno sulla quale però sorvoliamo attenti alle sue particolarità. E la prima, ben in risalto perché il verbo è ripetuto, è quella della preghiera di Gesù, aspetto che a Luca è caro ricordare (vedi al battesimo e all'elezione dei Dodici ecc.: cf 3,21; 5,16; 6,12; 11,1;

22,1ss.; 23,46) e che qui costituisce sia la cornice che la radice dell'esperienza di Gesù. La Trasfigurazione infatti è per Luca lo sbocco di una intensissima immersione nella preghiera che sfocia in un'estasi nella quale Gesù sperimenta la vicinanza del mondo celeste che viene a confortarlo in vista della morte («esodo») che dovrà subire a Gerusalemme. Direi che secondo Luca il senso che ha la presenza di Mosè ed Elia, Pentateuco e Profeti, non è tanto di indicare il passaggio dall'antica alla nuova Alleanza quanto di indicare il conforto che Gesù trae dalla Parola di Dio nell'affrontare il tragico destino della croce. In sostanza si tratta di un anticipo della funzione che lo stesso Luca assegna all'angelo nel Getsemani (cf Lc 22,43). Esperienza di Gesù che però chiama in causa anche i tre discepoli prediletti che Gesù ha preso con sé per l'occasione, Pietro, Giacomo e Giovanni. In un primo tempo sono semplicemente spettatori, prima passivi («oppressi dal sonno» v.32) e poi maldestri, come indica l'intervento di Pietro che l'evangelista qualifica come insensato («Egli non sapeva quello che diceva») perché pensa in qualche modo di padroneggiare una scena trascendente. In un secondo momento i tre sono chiamati direttamente in causa come discepoli. È quanto fa la «voce» che proviene dalla nube, simbolo della divinità, e che, come al battesimo, proclama Gesù «Figlio mio, l'eletto» cioè ne dichiara la trascendenza. In più, rispetto a quanto enunciato al battesimo, comanda di 'ascoltarlo'. È Gesù l'autentico portavoce di Dio di cui bisogna attuare le parole e seguire l'esempio. Pietro nel suo intervento lo ha chiamato «maestro»; adesso deve rendersi conto che non si tratta solo di un titolo onorifico ma comporta un impegno di sequela nella totale fedeltà al progetto di Dio fino a quell'«esodo» che attenderà anche lui e i compagni. Riassumendo. Per Luca la Trasfigurazione è l'anticipo del Getsemani, un preannuncio della Passione-Morte che vede Gesù confortato dall'alto e i discepoli esortati alla sequela, anche se, ancora spiritualmente rozzi, non capiscono subito il senso di quanto sperimentato, come lascia intendere il silenzio che osservano dopo l'evento (cf v.36): capiranno dopo la risurrezione.

Le sottolineature che i due brani biblici affiancati apportano li formulerei così. Quanto alla 1° lettura, si tenga presente che nella Quaresima la liturgia ci propone le figure più significative dell'AT. Oggi è di scena Abramo, di cui si racconta una delle esperienze più intense del suo rapporto con Dio: una visione drammatica in cui Dio gli rinnova la duplice promessa in forza della quale il patriarca ha abbandonato patria e parentado, aggrappato alla parola di Dio: promessa di una terra e di una discendenza straordinaria. Abramo sta portando avanti il suo «esodo» ma la promessa tarda a realizzarsi ed ha un momento di crisi, anche se la sua fede non viene meno. Dio allora lo 'conforta' con una visione in cui ribadisce la promessa e la convalida con un rito sacrificale: in forma di fiamma passa tra animali squarciati quasi giuramento imprecatorio, secondo il rituale allora in uso nella stipulazione delle alleanze tra sovrano (in questo caso Dio) e vassallo (in questo caso Abramo). E Abramo, «nostro padre nella

fede» «credette al Signore che glielo accreditò come giustizia» (v.6) cioè, come interpreta Paolo in Rm 4,3ss., lo rese giusto in forza della fede non delle opere.

Dal libro del Gènesi

15,5-12.17-18

In quei giorni, Dio condusse fuori Abràm e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza».

Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia. E gli disse: «Io sono il Signore che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questo paese». Rispose: «Signore mio Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?». Gli disse: «Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un piccione».

Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli. Gli uccelli rapaci calavano su quei cadaveri, ma Abràm li scacciava.

Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abràm, ed ecco un oscuro terrore lo assalì.

Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un forno fumante e una fiaccola ardente passarono in mezzo agli animali divisi. In quel giorno il Signore concluse questa alleanza con Abràm: «Alla tua discendenza io dò questo paese dal fiume d'Egitto al grande fiume, il fiume Eufrate».

Ecco allora – 2° lettura – di scena Paolo. Egli di questa giustificazione mediante la fede considera la fase finale quando, al termine del nostro «esodo» questo «misero corpo [sarà conformato] al ... corpo ... glorioso» del Cristo risorto (cf v.21). Paolo sta scrivendo alla comunità a lui più cara – e non si stanca di ripeterlo – quella di Filippi per esortarla a una condotta che sia «esodo» dal modo di agire di quanti si comportano «da nemici della croce di Cristo» (v. 18). Lo sguardo alla gloria che li attende li conforti nella lotta e li renda capaci di operare secondo quella fede che è affidamento alla Parola di Cristo e conformazione, sia pure iniziale, a lui Crocifisso e Risorto.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi

3,17-4,1

Fatevi miei imitatori, fratelli, e guardate a quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. Perché molti, ve l'ho già detto più volte e ora con le lacrime agli occhi ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo: la perdizione però sarà la loro fine, perché essi, che hanno come dio il loro ventre, si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi, tutti intenti alle cose della terra.

La nostra patria invece è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose. Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato, carissimi!